

LA PROPOSTA

CAMBIAMO PARTENDO DAI NOSTRI DIFETTI

di Silvano Miniati

L'ITALIA
È UNA REPUBBLICA
FONDATA
SUL LAVORO?

UNA VOLTA,
QUANDO
ERA GIOVANE.



*Nella “Repubblica fondata sul lavoro” aumentano i disoccupati e chi l'impiego non lo cerca più. Dato che le tecnologie hanno acuito il problema, allora cerchiamo soluzioni che agevolino la distribuzione del lavoro partendo dal presupposto che alcuni guadagneranno e altri perderanno qualcosa
Definiamo i Costituenti “Padri” e poi li trattiamo come vecchi nonni da non prendere sul serio*

Con il passare del tempo si avverte sempre più la distanza che esiste tra la Costituzione che noi definiamo la migliore del mondo, i costituenti che per noi continuano ad essere i padri della Repubblica italiana e la realtà, quella vera, con la quale siamo chiamati a fare i conti ogni giorno.

Una distanza che incide anche sui nostri modi di pensare e sullo stesso linguaggio che usiamo nei rapporti con gli altri. Se volessimo fare un minimo di chiarezza su responsabilità che non sono di coloro che sono venuti prima di noi ma soprattutto nostre, dovremmo incominciare a riflettere sulla quasi venerazione che spesso affermiamo di nutrire verso i padri della Costituzione. Dovremmo incominciare a chiederci se sia davvero moralmente legittimo richiamarsi ai costituenti, definendoli addirittura “padri” nel momento in cui è evidente che stiamo smontando le parti più significative della loro opera.

Faccio questa affermazione prescindendo dalle polemiche quotidiane e riferendomi in particolare ad alcuni aspetti fondamentali della Carta costituzionale a partire da quell'articolo uno che ci ricorda e potremmo a giusta ragione anche dire ci ammonisce, che l'Italia è una “Repubblica fondata sul lavoro”, ponendo così, anche sul piano dei valori, il lavoro al primo posto e come discriminante fondamentale della impostazione culturale politica della Costituzione stessa.

Non c'è proprio dubbio che su questo argomento, il dettato costituzionale era chiaro fino dal giorno della sua stesura e approvazione. Ci dovremmo chiedere allora com'è stato possibile che già nei primi anni di applicazione della Costituzione, i cittadini italiani si siano scontrati con un problema lavoro che ancora oggi non ha trovato e non sta trovando soluzioni.

A questo proposito, non dovremmo dimenticare e anzi ricordarlo il più possi-

L A P R O P O S T A

bile ai giovani, che di storia italiana e di Costituzione, come ci ha ricordato anche un amico e compagno come Umberto Eco, ne sanno davvero poco. I giovani rischiano di mischiare il loro rifiuto del mal governo, della corruzione, della cattiva politica, con il giudizio sulla Costituzione e le istituzioni. I lavoratori italiani e in particolare i braccianti del Sud dovettero fare i conti con lo Stato impersonato da Scelba, pagando un tributo altissimo in termini di vite umane, di arresti e licenziamenti, e sperimentando come il passaggio dalla monarchia alla Repubblica non aveva cancellato l'intreccio tra politica e malaffare, il prevalere dell'apparato burocratico su tutto il resto.

Sarebbe venuto il momento di dirci facendolo ad alta voce, che nel nostro operato, si può rintracciare una consuetudine con gli atteggiamenti che una volta venivano attribuiti ai preti soprattutto nelle campagne. Era infatti convinzione diffusa che il prete doveva pur dire certe cose, purché fosse chiaro a tutti che poi ne avrebbe fatte altre.

La stessa sorte, l'abbiamo riservata a coloro che avevano detto e scritto che il lavoro era il nostro diritto-dovere primo e indiscutibile.

Anche quando il pensiero sul lavoro si è evoluto e sono cresciute le occasioni durante le quali abbiamo fatto a gara a dichiarare che un cittadino diventava tale e si realizzava compiutamente grazie al lavoro,

non siamo stati affatto coerenti.

Una Repubblica fondata davvero sul lavoro avrebbe dovuto porsi il problema che ancora oggi appare evidente a chiunque guardi la realtà. Il lavoro disponibile non cresce e non crescerà neppure grazie alla modernizzazione, al ricorso alle nuove tecnologie, all'appello alla creatività che in certi casi assomiglia molto all'arrangiatevi rivolto ai giovani.

Che mentre si discute per esaltarlo o per attaccarlo di "Job Act", e ci si affanna a ricercare tutti i più piccoli segnali che permettano poi al ministro del lavoro o al presidente del consiglio di affermare che la ripresa c'è e che quindi possiamo stare sereni, è davvero disperante che non ci sia qualcuno che pone un problema elementare.

È evidente che il lavoro di oggi non è sufficiente, che quello di domani lo sarà ancora di meno seppure in un'Italia più progredita. Mi domando noi che faremo? Ci accontenteremo del fatto che la Ferrari tira, che il "made in Italy" va bene, che in agricoltura ci sono isole di vero sviluppo per concludere che allora tutto va bene, chiudendo gli occhi sul fatto che i disoccupati non solo non diminuiscono ma cresce il numero di coloro che non cercano più il lavoro. Ci rassegheremo a considerare questo, un destino inevitabile e soprattutto accettabile ma allora sarebbe forse più onesto favorire una rilettura della Costituzione per

L A P R O P O S T A

renderla davvero leggibile e comprensibile anche per i giovani dell'Italia di oggi.

L'Italia di oggi non è infatti, a ben vedere, una Repubblica fondata sul lavoro e quindi sarebbe onesto chiarire che ci riferiamo al lavoro per chi ce l'ha o spera di averlo a breve. Se ci vogliamo ribellare a un destino davvero negativo, è consigliabile che ci interroghiamo, questo è un vecchio pallino di Pierre Carniti e di pochi altri, che da decenni avevano previsto che l'innovazione tecnologica e il cosiddetto progresso scientifico, fenomeni sicuramente da non ostacolare non avrebbero risolto il problema della piena occupazione. Quella analisi che Pierre aveva sviluppato con il contributo e il sostegno di alcuni di noi, è sempre stata considerata marginale non solo nella politica, ma anche nel sindacato.

Oggi questo argomento dovrebbe emergere finalmente in primo piano.

Tornando alla proposta della equa redistribuzione del lavoro disponibile dovrebbe tornare prepotentemente in campo rompendo un tabù che nasce di fatto sulla convinzione che tutto vada fatto soprattutto per aiutare chi una occupazione è riuscito comunque ad averla. Così facendo, riduciamo tutti noi ad una sorta di congrega di azzecagarbugli che convincono se stessi e poi gli altri che basti cambiare denominazione a un rapporto di lavoro che precario era e precario rimane per risolvere il problema della occupazione.

Rispettare la Costituzione e il suo dettato sulla "Repubblica fondata sul lavoro", dovrebbe comportare anche scelte drastiche intanto nel campo della rilevazioni statistiche e dovrebbe contribuire a creare una situazione per cui a nessuno è più permesso imbrogliare come succede sulle situazioni nella quali si trovano oggi migliaia di lavoratori, soprattutto giovani e donne che hanno al massimo cambiato formalmente rapporto di lavoro ma non condizione lavorativa e status.

È ovvio che se si volesse davvero imboccare la strada della ripartizione del lavoro esistente, il primo salto culturale, sociale e politico, dovremmo farlo nel cercare di convincere tutti i cittadini che in fatto di mercato di lavoro, la situazione che stiamo vivendo sta diventando sempre più drammatica e che è del tutto inutile perdersi dietro a maghi e maghetti che ci invitano a scrutare il tunnel per scoprire se in fondo ci sia una lucina oppure no. Siamo chiamati a renderci conto che in fondo al tunnel ci sta solo una situazione allarmante che richiede prima di tutto nuove consapevolezze tra cui quella che siamo tutti sulla stessa barca. I primi capirlo dovrebbero essere il presidente del consiglio e il ministro del lavoro chiamati finalmente a prendere atto che la loro sconsiderata guerra al sindacato produce solo guasti, rischia di portare la barca alla deriva.

Chi è in Italia e chi in Italia arriverà

L A P R O P O S T A

per scelta o perché costretto a scappare da altri paesi dovrà sentirsi davvero sulla stessa barca che significa anche capire subito che redistribuzione del lavoro esistente significa in poche parole soluzione conveniente per chi il lavoro non lo ha e in perdita per chi invece il lavoro lo ha e dovrebbe ridurre il salario.

Ho chiaro che le obiezioni a questa proposta sono tante e alcune addirittura banali e scontate come quella già sentita spesso sul fatto che è impossibile chiedere di guadagnare di meno a chi già non guadagna abbastanza per garantire a se stesso e alla famiglia un'esistenza dignitosa.

Di fronte a queste prevedibili reazioni, occorre essere rispettosi al massimo ma anche chiari e senza tentativi di indorare la pillola. Una ripartizione del lavoro esistente ancorata a una diffusa riduzione degli orari di lavoro a parità di salario e di stipendio non è affatto oggi ipotizzabile e quindi sostenibile con un minimo di razionamento. La soluzione su questo piano è davvero semplice, ovviamente semplice a dirsi, terribilmente difficile da praticare. Se è vero che in prospettiva avremmo milioni di lavoratori che ci rimettono qualcosa e solo una quota più ridotta di lavoratori che ci guadagnano qualcosa.

È chiarissimo che parlo di scenari e di prospettive cercando, magari in modo confuso e comunque non sufficientemente chiaro e convincente per tutti di sostenere

il rilancio di una prospettiva nella quale definirsi riformisti, tornerebbe ad avere un senso. So bene che avventurarsi su questa strada comporterebbe un di più di intervento dello stato nel mercato del lavoro, abrogando ogni illusione che il fai a te possa portare a qualsiasi soluzione.

A proposito di fai da te e di "piccolo è bello", è ovvio che in questo tipo di ragionamento, non c'è nessuna contrarietà a due possibili vie di soluzione per tanti piccoli problemi che dovremmo affrontare, purché si abbia chiaro però che scegliere il "piccolo è bello" e il "fai da te" non significa affatto lavarsene le mani. Va detto anzi che anche il "fai da te" e il "piccolo è bello" producono risultati se i fenomeni non si sviluppano per eludere le leggi e i controlli e se è chiaro che il nero, per quanto riguarda il fisco, l'evasione degli obblighi contributivi per quanto riguarda il "piccolo è bello", le falsificazioni per quanto riguarda la simulazione di rapporti di lavoro che non esistono o il caporalato che non esiste solo in agricoltura e nel Sud, sono fenomeni da combattere senza nessun tentennamento.

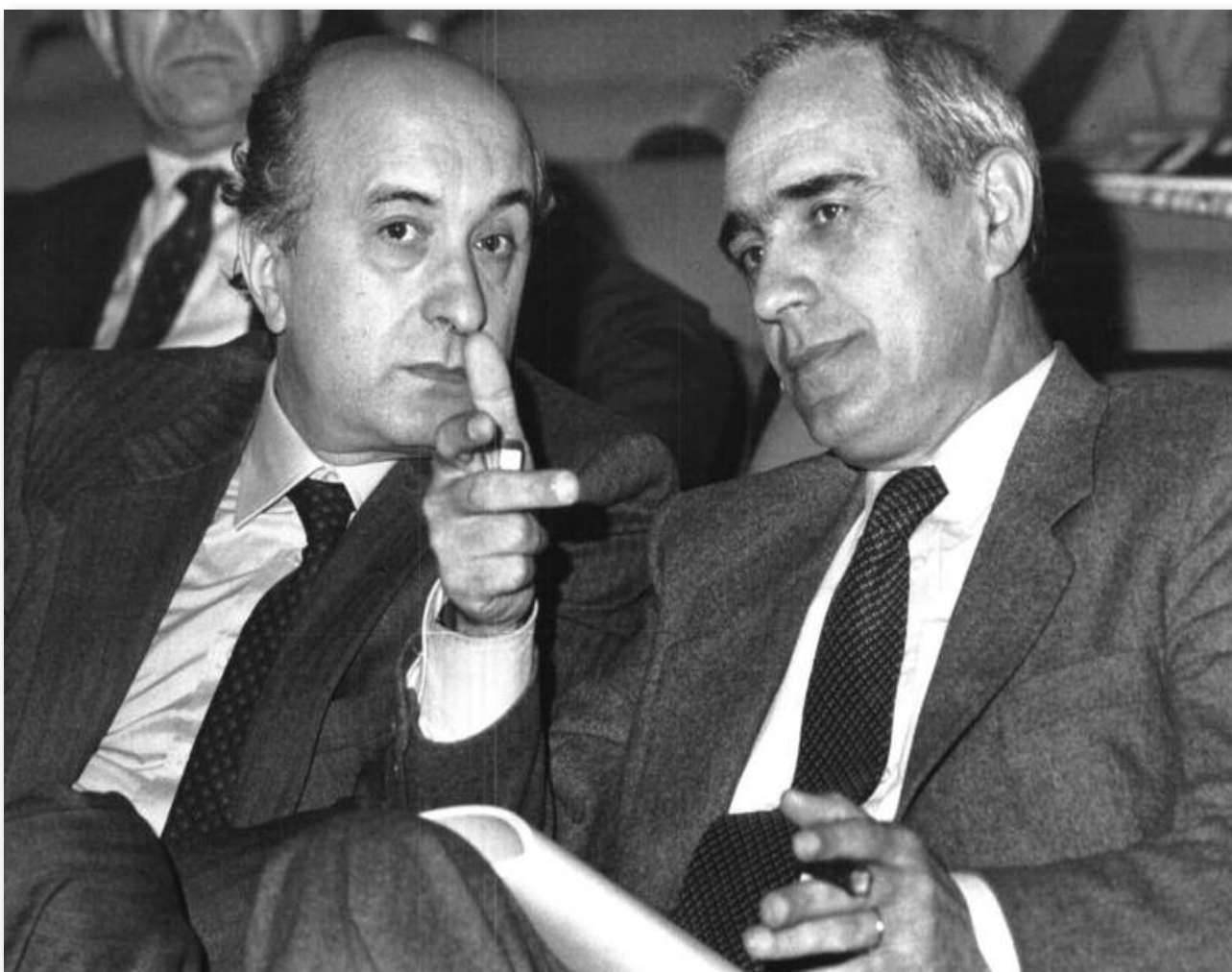
Parlare quindi di Repubblica fondata sul lavoro vuol dire davvero parlare di tantissime cose, anche perché è davvero difficile parlare di diritto al lavoro senza evocare quello allo studio e alla salute, o come succede purtroppo per milioni di cittadini anziani ad essere rispettati.

L A P R O P O S T A

La mia proposta è quindi semplice e certo anche molto provocatoria. Ripartiamo dalla nascita della nostra Costituzione e cerchiamo di cogliere manchevolezze e arretratezze, soprattutto quelle che sono frutto di nostra colpa, sperando che in qualche caso sia possibile rimediare. Il tutto con grande rispetto di una storia che almeno personalmente continuo a considerare gloriosa. Una Costituzione

che conserva tutto il suo valore rifiutando quindi ogni tentativo di imbalsamazione.

Pensiamo quindi ai costituenti chiamandoli pure Padri della Patria rifiutando però di trattarli come nonni ai quali vogliamo tanto bene, da trattare con rispetto e da non prendere troppo sul serio. Una scelta questa che sarebbe il peggiore degli affronti che potremmo fare a loro e alla nostra storia.



Pierre Carniti (a destra nella foto) con Ciriaco De Mita